

La ribellione necessaria, la rivoluzione possibile: la somma dei fattori di miseria, arroganza dell'oppressione, i segni di una nuova società.

*di don Oreste Benzi**

Introduzione

Il Papa nella cattedrale di Tours ha recentemente incontrato le categorie dei poveri umiliati, trascurati, abbandonati; sono questi i "*feriti della vita*". Tra di loro anche un gruppo di prostitute. Mentre noi siamo qui riuniti 50.000 *persone* sono in prigione. Mercoledì 2 ottobre mi trovavo fra i carcerati di Imperia, e Martedì 24 settembre fra i carcerati di Spezia al mattino e Massa nel pomeriggio. Ho sentito la loro sofferenza non per l'espiazione della pena che riconoscono giusta ma perché nell'opinione pubblica e nel trattamento loro riservato non sono più considerati persone ma vengono identificati con il reato compiuto.

Nella società essi saranno sempre chiamati con il nome dell'illecito commesso: ladri, assassini, avanzi di galera. Essi non saranno più ritenuti uomini che soffrono, piangono, sperano, che amano i loro figli, che possono operare per trasformare la società. Usciti di prigione fisicamente vi resteranno per sempre nella reputazione di chi li incontra. Un detenuto nel braccio di alta sicurezza del carcere di San Gimignano mi disse: «Noi per la società siamo già morti e sepolti, non esistiamo più». Alla sofferenza, all'umiliazione si unisce la rabbia permanente che fa notare anche la più piccola ingiustizia.

Mentre noi siamo qui pensiamo alle decine di migliaia di prostitute in Italia schiave del racket nigeriano, albanese e di altri paesi europei. Lunedì 30 settembre a Bologna in via Emilia ho chiesto ad un gruppo di ragazze nigeriane quanto dovevano pagare: chi 50, chi 60 milioni. Erano arrivate da poco in Italia. Ho chiesto se piaceva loro quel mestiere, tutte hanno risposto no! Perché continuate allora? Una ha incominciato a piangere sommessamente. Quelle lacrime si stampano in noi.

Mentre siamo qui c'è il dramma dei nostri giovani disoccupati: in Calabria, in Puglia, in Sicilia, il 70% dei giovani sono disoccupati, il 40% di essi lavorano in nero, il 20-30% ricevono lavoro da organizzazioni criminali.

Mentre siamo qui pensiamo ai milioni di bambini e bambine sfruttati sessualmente dai ricchi del primo mondo. Pensiamo ai milioni di bambini di strada. Molti di essi vengono uccisi dagli squadroni della morte. Pensiamo ai milioni di bambini che muoiono perché denutriti o malnutriti. Pensiamo al gran numero di disoccupati che vivono nel terzo mondo. In certi paesi ci sono punte

* A due anni di distanza dal Convegno Nazionale del 1994, per verificare i passi concreti già compiuti allargando gli orizzonti alla dimensione mondiale, la Comunità organizza un Convegno Internazionale: "La Società del Gratuito: sradicare il sistema che crea la povertà", svoltosi nei giorni 4/5 ottobre 1996 presso il Centro Congressi Hotel Punta Nord di Torre Pedrera di Rimini.

La relazione introduttiva di don Oreste Benzi è l'occasione per riprendere e approfondire la proposta della società del gratuito, come nuovo modello di vita e di società alternativo all'attuale sistema ingiusto e immorale con cui non è possibile scendere a compromessi.

dell'85% di disoccupati. Pensiamo alle 52 nazioni in guerra dichiarata e non, ma pur sempre guerra.

Questa ingente quantità di persone colpite dalla schiavitù, dalla disoccupazione, dalla fame, dalla guerra, sono le vittime di una società disumana, di una società in cui l'uomo è una "cosa" accanto alle altre.

Questo peso di dolore e di morte è frutto della società del profitto. Gli uomini si sono rassegnati. I giovani non sono più in grado di ribellarsi. **Il silenzio dei "buoni" è il fiancheggiatore principale di questa società disumana.**

Non dimenticherò mai mio padre che alle volte, nei lunghi inverni nevosi, andava a tagliare di notte qualche olmo nei campi altrui per riscaldarci. Eravamo in undici, 5 fratelli, 4 sorelle più papà e mamma. I vestiti erano pochi, il freddo tanto. Papà disoccupato diceva: «Se si accorgono mi mettono in galera; ma il Signore vede che lo faccio per i miei figli». Ricordo i proprietari terrieri che con il calesse o anche in macchina andavano a controllare i loro contadini. Questi proprietari vivevano in case comode e ben riscaldate. Mio padre, se scoperto, sarebbe stato imputato come ladro. I padroni che spartivano tutti i raccolti e ne prendevano la metà senza avere lavorato, invece, non erano imputabili, anzi erano temuti e rispettati. Mio padre, se acchiappato in flagrante, sarebbe stato giudicato per direttissima, mentre essi che mangiavano i vitelli delle stalle che non avevano accudito e gli agnelli del gregge che non avevano pascolato venivano garantiti dallo stato nei loro presunti diritti. Quale la differenza tra mio padre e i proprietari terrieri? Egli "rubava" contro la legge, essi "rubavano" protetti dalla legge. Ciò che mio padre faceva era dichiarato "furto" dagli uomini, e "diritto" da Dio. Ciò che i padroni facevano veniva dichiarato legale dagli uomini ma moralmente discutibile agli occhi di Dio.

Legalità e immoralità

La **società del profitto è ingiusta** e quindi immorale in se stessa.

In essa l'individuo investe se stesso e ciò che ha per riavere aumentato ciò che investe in potere politico, sociale, economico, finanziario. L'altro, il proprio simile, diventa uno strumento di cui ci si serve o di cui si approfitta, o un ingombro da eliminare, se non serve.

In questa società l'uomo decade dalla sua dignità di persona al rango di *cosa*, di oggetto usa e getta. Chi fa parte di questa società ha come scopo il potere più vasto possibile, l'accumulo più alto del denaro, il raggiungimento della posizione più elevata. Per cui in questa società fioriscono l'arrivismo a tutti i costi, la corruzione, la concussione, l'*inciucio*¹ e fioriscono caste. Ma ciò che fa più male e crea paura è la **confusione tra legalità e moralità**. Ciò che è permesso dalla legge è ritenuto anche morale, mentre molte leggi sono immorali.

¹ Termine di origine dialettale entrato nel linguaggio politico e giornalistico italiano con il significato di accordo o compromesso poco chiaro e trasparente tra coalizioni politiche in apparenza contrapposte.

Come dichiarare morale, cioè giusta, la retribuzione data in base alla casta di appartenenza? In base al titolo posseduto? Come si può giustificare la differenziazione delle retribuzioni al di fuori del bisogno reale ed obiettivo per il mantenimento del nucleo familiare e delle spese per la gestione della professione? Come si giustificano gli scatti di carriera? Come si può chiamare morale il lusso, che invece è sempre un furto? Come si può chiamare giusta la spesa per uccidere i bambini nel seno materno?

Molti dei principi "*legali*" di questa società sono "*immorali*". La legislazione che li sancisce sul piano operativo è immorale e violenta.

È evidente che una tale legislazione può essere solo imposta e fatta osservare con la forza perché non risponde ai bisogni "*veri*" di tutti gli uomini, ma solo ai bisogni falsi di una parte dell'umanità (il 23% degli abitanti della terra, dicono le stime).

Il commercio internazionale, come dice Giovanni Paolo II,² è diretto da meccanismi perversi. Infatti i "Padroni del mondo" importano le materie prime dal mondo sottosviluppato al minor costo possibile. I paesi tecnologicamente arretrati devono forzatamente obbedire tenendo basse le paghe degli operai. Non è retorica ma verità dire che il benessere dei popoli tecnologicamente avanzati poggia sul pianto dei poveri del terzo mondo.

La violenza perpetrata dai paesi sviluppati, inoltre, non si limita all'amministrazione a proprio vantaggio dei beni appartenenti in realtà ai popoli sottosviluppati, ma si spinge fino all'imposizione del proprio stile di vita e della filosofia che lo sottende. La corruzione e anche aspetti culturali dei popoli sottosviluppati portano a compimento l'azione distruttiva dei paesi tecnologicamente avanzati fra i popoli che si sono liberati dalla dominazione straniera.

I feriti di questa società aumentano paurosamente.

La guerra è strutturale. L'uomo infatti sarà sempre in guerra contro chi lo usa come oggetto. Chi non serve al ciclo produttivo viene scartato, gettato via, emarginato in modo che rechi il minor danno possibile a chi ha il potere. Questa società vuole i vecchi nei ricoveri, i matti nei manicomi, gli handicappati negli istituti, che i tossicodipendenti siano resi come *zombi*³ con la droga libera, le prostitute nei villaggi a luce rosse. Tutti costoro subiscono una doppia ingiustizia: prima vengono resi emarginati in quanto non in grado di adeguarsi al sistema, poi vengono riciclati per far fare soldi agli altri. Sono quindi prima emarginati e poi sfruttati.

La somma dei fattori che creano miseria e oppressione

Nazzareno, un cinquantenne che ha conosciuto tutte le patrie galere, negli intervalli tra una prigione e l'altra viene a trovarmi. Una sera, mentre mi accingevo a iniziare l'omelia, lo vidi entrare in chiesa dopo tre anni che non lo vedevo. Diedi a lui il microfono perché dicesse qualcosa. Egli disse: «La delinquenza prospera nella solitudine, nella miseria, nell'abbandono».

² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 17

³ In senso figurato, significa persona abulica, senza carattere o del tutto priva di interesse per quanto la circonda.

Nella società del profitto frequentemente i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri diventano miserabili. Infatti, per gli uni e per gli altri, **si sommano i fattori** che perpetuano e rafforzano la propria condizione di vita.

Per i poveri alla mancanza di denaro è connessa la difficoltà per la scolarizzazione, per la cura della salute, per la socializzazione, per il lavoro. È facile allora che dallo stato di povertà si passi allo stato di **miseria**. Abbandono della scuola, disoccupazione, disagi familiari, sono fattori che favoriscono le attività illecite, e l'ingresso in quelle fasce di giovani ed adulti dove è più frequente l'avvio alla criminalità e la connessione con le organizzazioni criminali.

Nella società attuale, per alcune fasce di popolazione, non si può più parlare di fattori di rischio ma di **percorsi obbligati** verso il disagio e l'emarginazione. Il trend in questo senso è sempre più marcato. Il Prodotto Interno Lordo (PIL)⁴ cresce mentre la disoccupazione aumenta e il disagio diventa sempre più intenso perché diventa sempre più difficile l'attuazione della giustizia distributiva.

Nella società del profitto il potere economico, politico, finanziario, ha come fine principale se stesso. Le leggi che lo regolano non tengono conto dell'uomo, del suo bene, del suo progresso. Nel nord del mondo abbiamo 1 miliardo e 200 milioni di persone (cioè il 23% della popolazione mondiale) che sono padroni dell' 84% del PIL. Nel sud del mondo abbiamo 4 miliardi e 100 milioni di persone (il 77% della popolazione mondiale) con il 16% del PIL. 358 persone nel mondo possiedono il 45% del PIL del mondo.

Una concentrazione di potere che dà luogo ad un sistema di oppressione strutturale e arrogante, capace di autolegittimarsi facendo passare lo sfruttamento sistematico per lecito guadagno, la costrizione al sottosviluppo per arretratezza culturale, la penetrazione economica per aiuti allo sviluppo.

La ribellione necessaria

Io dico spesso ai giovani che sempre più frequentemente incontro: «Ribellatevi, non con la violenza, ma con la vita, senza mai demordere. Siate come un rullo compressore vivente che non lascia tranquillo nessuno. Non scendete a compromesso. Riappropriatevi della gestione della società. Siete stati sradicati dalle vostre origini, vi è stato tolto il futuro dalle vostre mani, siete costretti a consumare emozioni. Per il sistema è meglio che siate drogati!».

Perché è necessario ribellarsi? Le motivazioni potrebbero essere molte e di varia natura, ma io ho scelto di partire proprio dalla Parola di Dio e dai Padri della Chiesa.

Il comando di Dio: tra voi nessuno sia bisognoso

⁴ Il PIL è il valore complessivo dei beni e servizi prodotti all'interno di un Paese in un certo intervallo di tempo (solitamente l'anno) e destinati ad usi finali (consumi finali, investimenti, esportazioni nette).

La parola della **Bibbia** non solo nutre la vita dei credenti ma illumina anche il cammino dei non credenti. «*Mia è la terra e voi siete presso di me come forestieri e inquilini*» (Lv 25,23), dice il Signore. **Non esiste il diritto di proprietà assoluta**. Il diritto di possesso acquisito con la compravendita è relativo e temporaneo. Dio si riserva il diritto di esproprio.

Dio stabilisce un criterio che regola l'uso di tutti i beni da Lui creati. «*Non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi ...*» (Dt 15,4).

La prima comunità cristiana ha attuato alla lettera il comando della Bibbia: «*La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà ciò che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune... e veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno... Nessuno era fra loro bisognoso...*» (Cfr. At 4,32-35).

L'abolizione del concetto di "proprietà" e di "padroni" e l'obbedienza al comando «*non vi sarà alcun bisognoso tra di voi*» ha fatto sorgere una **nuova società**. Le caratteristiche di questo nuovo popolo sono la fraternità: «*La moltitudine dei credenti era un cuor solo e un'anima sola*» (At 4,32); e la capacità espansiva: «*Il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati*» (At 2,48).

Il segreto della nuova comunità che irrompeva per partecipazione vitale era la conquista fondamentale della **giustizia distributiva**. I beni che sono di tutti arrivavano a tutti, chi aveva per dieci e aveva bisogno di due, teneva per sé due e dava il resto a coloro che non avevano e non potevano avere nulla, per cui «*chi aveva ricevuto molto non ne aveva di troppo, e chi aveva ricevuto poco non ne veniva a mancare*» (Cfr. 2Cor 8,15). Si tratta di giustizia e non di carità. "**Amministratore**" era il nuovo nome che indicava il rapporto dell'uomo con i beni di Dio.

Dunque si trattava di una società che oggi potremmo definire assistenzialista? Assolutamente no! L'impegno fondamentale che sosteneva la nuova comunità era il lavoro: «*Chi non vuol lavorare neppure mangi*», dice esplicitamente San Paolo⁵. I fannulloni non potevano fare parte del nuovo popolo, non potevano partecipare alla distribuzione comune dei beni. Ogni membro del popolo per ricevere doveva portare. Chi dunque poteva lavorare e non voleva lavorare doveva essere escluso dalla "*Koinonia*" (comunione dei beni). Coloro che invece non erano nelle condizioni di poter lavorare, erano i primi aventi diritto alla comunione dei beni. A loro pensavano quanti potevano lavorare per chi non poteva lavorare. Tutti vivevano nella certezza che il principio dato da Gesù: «*Cercate il regno di Dio e la sua giustizia e il resto vi sarà dato comunque*» (Mt 6,33), funzionava bene nella sua valenza pratica. Quel principio infatti ha una validità indiscutibile anche sul piano economico.

Grandi pensatori hanno sviluppato gli elementi di novità del nuovo popolo, della nuova società dei primi cristiani. Da S.Giovanni Crisostomo a S.Agostino, da S.Tommaso a Tommaso Moro (Utopia).

Per esempio **S.Agostino** afferma: «*In effetti, noi non dobbiamo desiderare che ci siano dei miseri, per poter esercitare le nostre opere di misericordia. Tu offri pane a colui che ha fame; ma sarebbe meglio che nessuno avesse fame, e che non ci fosse nessuno cui tu dovessi dare da mangiare. Tu offri dei vestiti*

⁵ 2Ts 3,10

a colui che è ignudo; ma volesse il cielo che tutti avessero vestiti e che non ci fosse questa necessità di offrire vestiti! Tu dai sepoltura ai morti; ma volesse il cielo che arrivasse il momento in cui giungesse quella vita nella quale nessuno più morirà! Tu metti pace fra coloro che litigano; ma volesse il cielo che giungesse il tempo in cui ci fosse quella pace eterna di Gerusalemme, nella quale nessuno sarà più in discordia! Tutti questi sono dei doveri connessi a necessità. Elimina la miseria, cesseranno le opere di misericordia. Ma se cesseranno le opere di misericordia, si estinguerà forse anche l'ardore dell'amore? Più fraterno è l'amore che tu hai per un uomo felice, al quale non c'è nulla che tu devi dare. Questo amore sarà più puro e molto più sincero. Infatti, prestando aiuto ad un misero, può accadere che tu abbia desiderio di metterti al di sopra di lui e che tu voglia assoggettarlo a te, in quanto è stato lui che ti ha fatto compiere il beneficio. Lui si è trovato nel bisogno, e tu gli hai dato del tuo. Dal momento che tu gli hai fatto dono, hai l'impressione di essere superiore a lui che ha ricevuto il dono. Scegli, invece, di essere uguale, in modo che l'uno e l'altro vi troviate sotto la dipendenza di quell'Uno, al quale non si può dare niente» (Discorso VIII/4).

È estremamente interessante, inoltre, il pensiero di **S. Tommaso d'Aquino**, dottore della Chiesa. Egli dà linee molto chiare circa il diritto al possesso:

1) Quanto all'**uso**: "*omnia bona sunt communia*" = tutti i beni sono comuni. La finalità comune dei beni è il diritto naturale primario.

2) Quanto alla **proprietà**: questo è un diritto naturale secondario, cioè relativo. Il diritto alla proprietà è un mezzo per raggiungere il fine dei beni che è la destinazione dei beni a tutti. Questo diritto relativo si traduce nello "*ius procurandi et dispensandi*", nel diritto cioè di produrre e dispensare che ha però come limite l'uso comune dei beni. Il "proprietario" può usare per sé i beni necessari "*vitae et personae*", alla vita e alla persona. Il criterio che regola questo uso "*committitur iustitiae et charitati*", è regolato dalla giustizia e dall'amore. Il proprietario non può usare i beni superflui, l'uso dei quali è "*simpliciter communis*", è solo comune.

Il mezzo privilegiato per produrre beni è il lavoro ampiamente inteso; il commercio invece ha in sé qualcosa di turpe: "*Commercium habet quemdam turpitudinem*".

Giovanni XXIII diceva che "il superfluo è ciò che manca nel piatto dell'altro" .

Quale solidarietà?

Dopo il fallimento delle esperienze storiche del cosiddetto "*socialismo reale*" nessuno oggi mette seriamente in discussione l'economia di mercato come via universale per favorire lo sviluppo umano. Ciò su cui si discute è al massimo del grado di solidarietà da affiancare al mercato per correggerne gli effetti di squilibrio da esso permessi o prodotti.

Ci sono tuttavia due modi di concepire la solidarietà.

C'è la cosiddetta solidarietà del "**post-factum**": la società, cioè, si organizza sul piano dell'economia di mercato e, in base alle risultanze produttive e all'accumulo del denaro, interviene poi sul piano della solidarietà. Siamo evidentemente di fronte ad una solidarietà di tipo riparatorio tipica dell'economia liberista, dell'economia di mercato che produce dei margini e

con questi interviene sul piano solidaristico. Si tratta tuttavia di un intervento estremamente debole, perché lascia intatte le dinamiche della produzione ed interviene con un sostegno che non risolve alla radice il problema della solidarietà perché non interviene sulle cause che producono l'emarginazione. Sono tutti interventi che lo Stato di tipo liberistico e ad economia di mercato fa per poter compensare gli squilibri da esso stesso prodotti.

Tutta la filosofia della cosiddetta "*riduzione del danno*" alla quale sempre di più si ispirano gli interventi in campo socio-sanitario dell'ente pubblico - e alla quale, purtroppo, si sta adeguando una parte crescente dell'associazionismo e della cooperazione sociale - risponde perfettamente a questa logica: contenere i danni prodotti dalla società senza modificare le cause che li hanno prodotti.

C'è però un'altra visione della solidarietà che la Dottrina Sociale della Chiesa ci richiama ed è una solidarietà di tipo forte, che prevede di intervenire "**ante factum**", cioè prima, nella fase di produzione della ricchezza, della cultura, del benessere, e non a posteriori, per controbilanciare gli squilibri. È una solidarietà di tipo **partecipativo**, che valorizza le diversità come risorse specifiche e insostituibili per la costruzione del bene comune.

È da questa solidarietà di tipo forte che nasce l'esigenza di intervenire non solo sugli effetti ma sulle regole del gioco, arrivando quindi a definire e costruire concretamente una società strutturalmente diversa che, per contrapposizione all'attuale *società del profitto*, abbiamo voluto chiamare **società del gratuito**.

La società del gratuito

Al centro della società del gratuito è **l'uomo inteso come membro vivo di un corpo vivo**, per cui se qualcuno sta male tutto il corpo sta male e per primo si pensa a guarire chi sta male. Un corpo in cui vanno curate per prime le membra che soffrono, per togliere lo strazio nell'interno del corpo stesso (Cfr. *1Cor 12,25s*).

In questa società l'esclusione di qualsiasi membro dalla vita dell'insieme è un fatto assurdo. Ogni componente ha un ruolo proprio e insostituibile e deve esercitarlo. Escludendo qualcuno la società "*ferirebbe*" le sue membra, e i "*feriti*" dalla società ferirebbero la società in cui sono.

Questa società imposta tutta la vita sociale partendo dalle membra più deboli. La costruzione della società, l'organizzazione del lavoro, lo scambio dei beni, la scuola, vengono "*informate*" (cioè ricevono forma) dalle membra più deboli. Gli handicappati, gli anziani, le donne incinte, i bambini, vengono ad avere un ruolo determinante su tutta la compagine sociale.

Il lavoro assume la funzione sociale che gli è propria, di partecipazione alla costruzione del bene comune, per cui viene liberato dalla sua riduzione a semplice fattore di produzione funzionale al profitto. Ne deriva che tutte le persone che compongono il corpo sociale vengono messe nelle condizioni di partecipare agli altri i propri doni attraverso il lavoro.

In questa società si pensa come potere fare lavorare gli handicappati, non a rinchiuderli in istituti. Si organizza la scuola su misura di chi ha più difficoltà a comprendere e ad apprendere. Si costruisce la città rendendola agibile per gli anziani, le donne incinte, i ciechi, gli storpi, gli zoppi, i bambini.

Sono solo alcuni esempi per spiegare come nella società del gratuito il criterio base è il bene della persona, di tutte le persone.

Il principio che dà forma alla società del gratuito è **l'alterocentrismo**, contrapposto all'egocentrismo della società del profitto. La dinamica generata da questo principio è la gratuità. La molla che spinge ad agire tutti i suoi membri è il bene degli altri, nella consapevolezza che ognuno detiene il bene dell'altro e che nel bene comune sta anche il bene del singolo.

È solo utopia?

Questa società è un'utopia? Tommaso Moro chiamò Utopia (ou topos = non luogo) il paese da lui immaginato. Sarebbe utopia se non fosse già in atto. Sarebbe utopia se i principi dinamici che la regolano non derivassero dalla natura stessa dell'uomo.

I criteri che la informano e i metodi che usa hanno anche una valenza scientifica; cioè questa società è il risultato della conoscenza di cause, leggi, effetti attorno al fenomeno "*uomo*", al suo istinto gregario, ai suoi bisogni essenziali, alle sue tendenze, in una parola alla sua natura.

Le conoscenze oggi a disposizione ci dimostrano che l'uomo è un essere "*per*", non un essere "*in*". Il suo essere "*in*" è funzionale all'essere "*per*".

È dimostrato che **l'uomo è un insieme di tendenze "positive"** quali il bisogno di realizzarsi in tutte le componenti della sua persona (intelligenza, sentimenti, volontà, amore), il bisogno di trasfondersi negli altri, il bisogno dell'Assoluto che libera dall'alienazione della morte.

Questi bisogni sono spazio d'incontro fra credenti e non credenti. Cristo è risposta piena a questi bisogni. La paura gli uni degli altri fa invece prevalere le forze negative e distruttive presenti nell'uomo. L'uomo è un insieme di tendenze positive: perché condannarlo all'infelicità e all'immaturità?

I segni di una nuova società

Un altro motivo di speranza, oltre alla corrispondenza della società del gratuito alla natura più profonda dell'essere umano, è rappresentata dai **segni di un fermento in atto nella società**.

Di fronte all'arroganza del potere politico ed economico e all'acuirsi delle contraddizioni sociali si sta formando una reazione popolare che contiene forti potenzialità. Dopo l'illusione delle ideologie degli anni '70 e il riflusso nel privato degli anni '80, si diffonde sempre più, soprattutto a livello giovanile, il bisogno di aggregarsi per dar vita a **mondi vitali nuovi**, basati su nuove relazioni e non più sull'ideologia.

È in questo cammino di ricerca che fioriscono comunità basate sulla condivisione di vita, imprese sociali che dimostrano come si possa produrre con efficienza senza inchinarsi alla logica del profitto, forme di risparmio etico, famiglie e professionisti che tengono per sé il necessario per vivere e restituiscono il resto ai poveri, famiglie che si aprono all'accoglienza di bambini, handicappati, anziani.

Oggi più che mai, mentre nelle forze politiche l'esigenza di un rinnovamento da tutti proclamato si scontra con la scarsità di proposte concrete per un nuovo modello di società, c'è bisogno di promuovere un cambiamento dal basso attraverso la proposizione di nuovi modelli di vita.

Cosa succederebbe se in una città come Roma, o Milano, o Rimini, ci fossero un buon numero di giudici che tengono per sé solo una piccola parte dell'elevato stipendio che prendono e il resto lo restituiscono ai poveri ai quali è rubato?

Che cosa succederebbe se i medici che esercitano la libera professione dicessero ai loro pazienti abbienti di dare quello che possono e ai pazienti non abbienti di prendere quello di cui necessitano? Se gli avvocati difendessero i "ladri di galline" o gli zingari come difendono i ladri eccellenti, e come remunerazione chiedessero solo il necessario per vivere e continuare a servire?

Cosa avverrebbe se ci fossero degli imprenditori, industriali, insegnanti, artigiani, commercianti, che svolgessero i loro compiti e come remunerazione chiedessero solo il minimo indispensabile per vivere e servire? Se i sindaci e i consiglieri comunali, provinciali, regionali, prendessero una prostituta schiavizzata in famiglia liberandola dalla schiavitù? Se i parlamentari accogliessero nelle loro famiglie giovani drogati? Se i medici psichiatri tenessero in casa qualche recluso in manicomio? Se i giudici accogliessero qualche ex-carcerato? Se gli insegnanti seguissero nella propria famiglia gli alunni maggiormente in difficoltà?

Che cosa succederebbe se ci fossero dei sindacalisti che difendessero gli operai al lavoro e i disoccupati, senza tenere conto dell'interesse del partito cui sono legati? Se i medesimi sindacalisti dividessero il loro stipendio con gli operai disoccupati?

Che cosa succederebbe se un governo al potere di propria iniziativa smascherasse i corrotti che sono nel suo interno?

Lo scopo del nostro **Convegno** è proprio questo: da un lato mettere a nudo – con l'aiuto degli esperti che abbiamo chiamato – i meccanismi strutturali dell'oppressione, quello che in altre occasioni ho chiamato "**le fabbriche di croci**". Dall'altro lato dar voce e creare una sorta di collegamento ideale tra questi **nuovi mondi vitali**, che rappresentano oggi il vero segno di speranza, piccolo ma concreto, per la costruzione di una nuova società, la società del gratuito.♦

♦ *Trascrizione da registrazione audio curata da Stefano Gasparini.
Le evidenziazioni e i titoli dei paragrafi sono redazionali.*

d'uomo
un epore nel peccato, quello
è venuto. e l'ha salvato
dov'è un uomo nuovo
d'ha fatto diventare figlio di
suo e fratello universale. Adesso
può ripetere come ripeteva suo,
può essere come suo suo, può
costruire un nuovo mondo,
può costruire una nuova
società. Quale? Quella
del gratuito per sostanzza

e quella del profitto (3)

La chiesa è la
società del gratuito

Questo popolo nuovo ha
le sue radici in suo. Cristo
figlio di suo ha ereditato il
coraggio di farsi figlio dell'uomo
perché noi potessimo vivere
de figli di suo!